

FULVIO DELLE DONNE

Letteratura elogiativa e ricezione dei *Panegyrici Latini*
nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis
in onore di Alfonso il Magnanimo

Estratto dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*
109/1

ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

2007

Letteratura elogiativa e ricezione dei *Panegyrici Latini* nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo

Il 20 maggio 1443, nel convento di San Giovanni a Carbonara di Napoli, Angelo de Grassis, vescovo di Ariano¹ e poi di Reggio Calabria², pronunciò un'orazione panegirica in onore di Alfonso il Magnanimo, tràdita dalle cc. 1r-5v del ms. *Ottoboniano Lat.* 1438, custodito nella Biblioteca Apostolica Vaticana³. L'occasione di quell'orazione fu senz'altro offerta dalle celebrazioni che seguirono la presa di Napoli da parte del sovrano aragonese, che avvenne il 2 giugno 1442 e che fu festeggiata con un solenne e festoso trionfo⁴, al modo degli antichi, il 26

¹ Angelo de Grassis, originario di Manfredonia, fu arcidiacono di Siponto e *scriptor* della sacra Penitenzieria fino a quando papa Eugenio IV lo nominò vescovo di Ariano, il 25 febbraio 1432, oppure il 27 aprile 1433: cfr. F. Ughelli, *Italia sacra*, VIII, Venetiis 1721², col. 217; T. Vitale, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794, p. 203; P.B. Gams, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz 1957, p. 853, che collocano quell'evento al 25 febbraio 1432; e C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi* II, Monasterii 1914², p. 94; P.F. Russo, *Storia della arcidiocesi di Reggio Calabria*, III, Napoli 1965, p. 150, che, invece, lo collocano al 27 aprile 1433. Sulla vita del personaggio, su cui, tuttavia, possediamo scarse notizie, cfr. anche l'introduzione a Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale, Antiquitates, 27).

² Angelo fu eletto vescovo di Reggio Calabria il 30 aprile 1449, dopo la morte di Guglielmo, precedente vescovo di quella città, ma con la riserva di una pensione di 40 fiorini «favore Pauli, olim Archiepiscopi Rhegini». Comunque, il successivo 6 agosto, la sua nomina non era stata ancora ratificata, perché in quella data continua a definirsi «archiepiscopus Rheginus *electus*». Su quel seggio vescovile gli successe, poi, a partire dal 4 giugno 1453, Antonio de Ricci: probabilmente, Angelo era morto poco prima. Cfr. Russo, *Storia di Reggio Calabria*, III cit., p. 151; Eubel, *Hierarchia Catholica*, II cit., p. 222.

³ Il testo è edito in Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica* cit.

⁴ Per una descrizione dettagliata del trionfo di Alfonso cfr. soprattutto N.F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, pp. 329-335 e F. Delle Donne, *Storiografia e propaganda alla corte aragonese*, in F. Delle Donne, *Po-*

febbraio dell'anno successivo. Del resto, non dovettero essere rare le orazioni finalizzate all'esaltazione del nuovo sovrano⁵.

Angelo de Grassis doveva essere da poco rientrato nel Regno, dal momento che fino al gennaio del 1443 si trovava a Castiglione, presso il cardinale Branda, suo amico: e, forse, vi rimase almeno fino ai primi giorni di febbraio, epoca in cui morì il suo ospite⁶. Sicuramente, quindi, non era a Napoli, quando venne conquistata, e, probabilmente, non riuscì neppure ad assistere al trionfo del nuovo sovrano: il viaggio da Castiglione a Napoli, soprattutto in inverno, non doveva essere né rapido né agevole. Del resto, nei ventidue capitoli della sua orazione, egli non indugia in descrizioni dettagliate dell'evento, e, anzi, si basa, per lo più, sul reimpiego di testi retorici tardo-antichi.

Insomma, dall'*incipit* e dall'*explicit* dell'orazione in onore di Alfonso, veniamo a sapere che Angelo de Grassis si trovava a Napoli lunedì 20 maggio 1443. Ma non possiamo dire quale fosse l'occasione contingente – se pure ce ne fu una – per la quale declamò il suo elogio; né quali fossero i rapporti che lo legavano al convento di San Giovanni a Carbonara, dove tenne l'orazione; e neppure se il sovrano aragonese fosse presente, anche se sappiamo che in quel giorno egli si trovava a Napoli⁷. Tuttavia, sembra plausibile l'ipotesi che Angelo avesse approfittato dell'occasione di una visita di Alfonso alla chiesa di San Giovanni a Carbonara – magari per rivisitare i luoghi dai quali era stato sferrato l'attacco finale per la conquista di Napoli – per rendere omag-

litica e letteratura nel Mezzogiorno medievale, Salerno 2001, pp. 147-177, da cui si possono ricavare ulteriore bibliografia e rimandi precisi alle fonti.

⁵ Una fu pronunciata anche da Bartolomeo Facio, il cui testo è conservato alle cc. 20v-23r del ms. 443 (*olim* 727) della Biblioteca Universitaria di Valencia: cfr. D. Pietragalla, *Alfonso il Magnanimo nei Rerum gestarum Alfonsi regis libri X di Bartolomeo Facio*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, XVI Congresso internazionale di storia della Corona d'Aragona, II, Napoli 2000, pp. 1237-1238.

⁶ È possibile desumere queste informazioni dallo scambio epistolare che Angelo intrattenne con Ciriaco d'Ancona, che è pubblicato in *Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata*, ed. H. Oliverius, Pisauri 1763, pp. 39, 44, 53-54, 56-57; e poi ripubblicato da Vitale, *Storia di Ariano* cit., pp. 396-398. Su queste lettere, che contengono anche un testo in versi di Angelo, dedicato a un cammeo che raffigurava Scilla, cfr. F. Delle Donne, *Una raffigurazione di Scilla in due epigrammi di Angelo de Grassis e Teodoro Gaza*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», n. ser., 55 (2006), pp. 221-228.

⁷ Cfr. A. Gimenez Soler, *Itinerario del Rey Alfonso V de Aragón y de Nápoles*, Zaragoza 1909, p. 203. Alfonso è attestato a Napoli dal 26 febbraio, data del trionfo, all'inizio di giugno: il 12 di quel mese, invece, già si trovava a Terracina. Cfr. anche J. Mazzoleni, *Itinerario del re Alfonso I*, introduzione a *Fonti aragonesi*, I, Napoli 1957, p. XXXVI.

gio al suo nuovo signore con una composizione articolata ed elegante, al modo di quei rinomati oratori e retori come Plinio il Giovane, Latino Pacato Drepanio, Claudio Mamertino o Nazario, dei quali si sono conservati i discorsi che sono stati trasmessi col nome di *Panegyrici Latini*. Anzi, proprio secondo quei modelli antichi e tardo-antichi, da cui Angelo non si limitò a prendere soltanto una vaga ispirazione, ma che, addirittura, utilizzò direttamente, approfittando del fatto che le loro orazioni erano state scoperte solo pochissimi anni prima e che a Napoli erano ancora del tutto sconosciute.

Infatti, l'orazione comincia con un esordio, in cui ci si richiama al modello retorico-elogiativo degli antichi, secondo il quale, per dare inizio a un'orazione, è necessario auspicarsi il favore divino, tanto più che lo stesso elogiato è benvenuto da Dio. Per questo si passa immediatamente all'invocazione del Signore, che ha voluto che i fasti dell'antico impero romano venissero rinverditi. Nel capitolo successivo, il terzo, viene ripresa la tematica elogiativa di Alfonso, non tiranno ma cittadino, non padrone ma padre, non grassatore ma futuro cesare. Egli è una persona che si pone allo stesso livello degli altri uomini, pur essendo ne la guida. Viene approntato, poi, anche un primo catalogo delle virtù del sovrano: *humanitas, frugalitas, clementia, liberalitas, benignitas, continentia, labor, fortitudo*. E l'elogio del principe, di cui tutte le disposizioni e tutte le azioni sono ottime, continua nel capitolo successivo. Il quinto capitolo tratta invece della patria del principe, terra felice più di ogni altra, per clima, per abbondanza di messi e di bestiame, per gloria di soldati, di oratori e di poeti ai quali ha dato i natali. Si prosegue, poi – sempre secondo la tradizione panegiristica –, con la descrizione dell'educazione ricevuta da Alfonso: innanzitutto nella religione, poi nell'arte del governo e della guerra. Qui Alfonso viene paragonato a Scipione, Annibale e Alessandro. Col capitolo successivo si passa agli esercizi giovanili, che, permettendo la conoscenza dei luoghi e dei costumi delle genti, hanno coniugato nell'elogiato il vigore giovanile e la sapienza senile. Si passa, quindi, a descrivere il valore bellico di Alfonso: dapprima quello in terra, e, poi, quello in mare. A completare la lista delle virtù fisiche, il decimo capitolo si sofferma sull'esercizio della caccia, unica distrazione che l'Aragonese si concede, nella quale offre esempi di infaticabile vigoria. Con l'undicesimo capitolo, circa a metà del panegirico, viene ricordata la serie delle virtù morali di Alfonso. Dapprima si parla della parsimonia, soprattutto nel cibo, che Alfonso non desidera né elaborato né esotico, ma frugale e sobrio. Poi viene

descritta la prudenza, caratterizzata soprattutto dalla capacità di prevedere e di osservare attentamente ogni minimo particolare. L'argomento del tredicesimo capitolo è l'*humanitas*, vista soprattutto come il contrario dell'arroganza e della superbia. Poi si passa alla descrizione della forza e della benignità, virtù dimostrate verso i nemici nella guerra per la liberazione dell'Italia. Il quindicesimo capitolo, nel manoscritto, non è contrassegnato da un titolo, ma tratta della liberalità, con cui il sovrano dona a tutti per effondere benessere e prosperità. Poco è quello che viene detto nei capitoli successivi a proposito della castità e della giustizia, mentre, nel capitolo diciottesimo, si amplifica la descrizione della misericordia, dimostrata da Alfonso nella presa di Napoli, quando offriva conforto e aiuto ai cittadini trattati inumaneamente dai loro precedenti governanti. La trattazione di quest'ultima virtù, con i suoi riferimenti alle vicende più recenti, permette il passaggio alla parte conclusiva e più contingente del panegirico. Così, nel diciannovesimo capitolo si annuncia la conquista di Napoli, a proposito della quale, nel capitolo successivo, si descrive più precisamente la vittoriosa battaglia e la precipitosa fuga dei nemici. Il capitolo ventunesimo ci presenta, poi, il trionfo, del tutto improntato ai modelli antichi, e l'accorrere della variegata folla allo spettacolare evento. La conclusione si concentra sulla richiesta all'elogiato di riconoscere che le sue virtù gli provengono da Dio.

Come risulta evidente dal breve riassunto proposto, Angelo scrive un vero e proprio panegirico di Alfonso, ponendosi sulla linea offerta proprio dalla tradizione retorica di quel genere. Il titolo, l'impostazione e le tematiche, infatti, sono improntate sul modello della *Gratiarum actio* pronunciata nel 100 d. C. da Plinio il Giovane in onore di Traiano, e su quello dei tre successivi *Panegyrici Latini* del III e IV secolo, che vennero raccolti e trasmessi insieme con l'orazione pliniana. Angelo de Grassis compie una sintesi degli elementi presenti nei diversi panegirici, anche se i nuclei più cospicui sono tratti, tuttavia, soprattutto dai primi due⁸. Da quello di Plinio si ricava prevalentemente l'impostazione dei capitoli iniziali, che hanno un ruolo introduttivo, relativo al modo in cui va avviata e strutturata l'orazione. Da Plinio, poi, viene ripreso anche il primo catalogo delle virtù, che verranno descritte più dettagliatamente

⁸ Per l'analisi più dettagliata dei procedimenti imitativi e innovativi seguiti da Angelo de Grassis si rimanda al commentario dell'orazione, posto in appendice alla citata edizione.

in seguito, pur senza seguire il medesimo ordine. Quando, però, Angelo comincia a scendere nel dettaglio della celebrazione encomiastica, il modello è costituito innanzitutto dal secondo panegirico, quello che Latino Pacato Drepanio pronunciò a Roma nel 389 in onore di Teodosio. È da lì che viene assunta la descrizione della patria, grazie a un'operazione che viene agevolata dalla coincidenza della terra d'origine dei celebrati: Teodosio II e Alfonso d'Aragona. Forse, Angelo dovette pensare che tale coincidenza non potesse andare sprecata. È probabile, però, che egli fosse stato spinto a trattare quell'argomento anche dalla conoscenza della struttura tradizionale dei componimenti appartenenti al genere elogiativo. Struttura che, nella formalizzazione più precisa ed esauriente, si trova indicata nei trattati attribuiti al retore Menandro, che costituiscono la teorizzazione e la schematizzazione di regole già utilizzate nella pratica oratoria⁹. Lo schema per l'elogio del sovrano prevede una serie di temi da sviluppare secondo un certo ordine; e, come fa anche Angelo de Grassis, si deve cominciare proprio col parlare della patria della persona lodata. Dunque, anche se forse solo attraverso la mediazione del secondo panegirico, Angelo comincia a seguire la traccia imposta dalla tradizione. Tale traccia viene seguita anche in seguito. Menandro, infatti, suggeriva di continuare parlando della dinastia dell'elogiato; della sua nascita; della sua natura e della sua educazione. Cosa che fa, pur se in maniera molto compendiosa, anche Angelo, che, seguendo ancora il panegirico di Pacato, parla dell'istruzione ricevuta da Alfonso, introducendo anche la menzione del padre Ferdinando, che lo aveva allevato innanzitutto ai principî della religione cattolica. Da qui, poi, passa all'educazione militare, e, quindi, alla sua ferezza e alla sua esperienza bellica, in terra e in mare, e a quella che può essere considerata un surrogato della guerra, ovvero all'esercizio della caccia. Nel compiere queste operazioni, tuttavia, Angelo abbandona le linee fissate da un unico panegirico, per mescolare tra loro spunti ricavati dai primi due panegirici – quelli di Plinio e di Pacato – e dal IV panegirico, che fu pronunciato da Nazario a Roma nel 321, in occasione dei *quinquennalia* dei Cesari figli di Costantino.

Questo schema corrisponde alla tipologia tradizionale del genere,

⁹ Tali trattati, che risalgono alla tradizione retorica greca, non sono opera di uno stesso autore e la loro datazione oscilla tra il III e il IV secolo. L'edizione più recente, con traduzione inglese e commento, è quella curata da D.A. Russell - N.G. Wilson, Oxonii 1981.

come ricavabile anche da Menandro, per il quale la parte più importante del discorso doveva essere dedicata alle azioni, sia quelle compiute in guerra sia quelle compiute in pace: dalla loro descrizione l'oratore avrebbe tratto lo spunto per trattare delle virtù dell'elogiato. E queste virtù, da Angelo de Grassis, vengono così catalogate specificamente, nel corso dei successivi capitoli: *parsimonia*, *prudentia*, *humanitas*, *fortitudo* e *benignitas*, *liberalitas*, *castitas*, *iustitia*, *miser cordia*. Si tratta senz'altro di virtù che si ritrovano anche nei panegirici presi a modello, ma che Angelo seleziona tra le tante che lì erano elencate¹⁰. Così, nel successivo sviluppo dell'elenco delle virtù e nella loro trattazione, l'imitazione dai più antichi componimenti celebrativi si va gradualmente riducendo. Ovvero, nella descrizione delle prime virtù Angelo riprende frasi e rappresentazioni tratte da tutti i primi quattro *Panegyrici*. Per la *parsimonia*, legata alla preparazione e al consumo del cibo, si rifà, quasi in pari misura, ai panegirici in cui se ne parla, ovvero al secondo e al terzo, pronunciato da Claudio Mamertino nel 362 a Costantinopoli in onore di Giuliano¹¹. Per la *prudentia*, invece, prende solo dal quarto, quello in cui se ne discute più ampiamente¹², magari attratto dagli *exempla* di personaggi capaci di vedere oltre quello che le umane facoltà consentono. La descrizione dell'*humanitas* viene tratta quasi interamente dal secondo panegirico, con una breve inserzione presa dal primo, ovvero, anche in questo caso, dai panegirici che ne parlano¹³. Il problema, tuttavia, già comincia a complicarsi nel capitolo in cui Angelo tratta di *fortitudo* e *benignitas*. Già nella scelta del titolo da dare al capitolo, il nostro autore rivela incertezza: incertezza derivata, innanzitutto, dalla equivalenza dichiarata tra *magnitudo animi* e *fortitudo*¹⁴;

¹⁰ Per un'analisi più dettagliata delle virtù menzionate nei *Panegyrici Latini* (d'ora in poi *Pan.*) cfr. soprattutto: S. MacCormack, *Latin Prose Panegyrics*, in *Empire and Aftermath*, a cura di T.A. Dorey, London-Boston 1975, pp. 143-205; MacCormack, *Latin Prose Panegyrics: Tradition and Discontinuity in the Later Roman Empire*, «Revue des études augustiniennes», 22 (1976), pp. 29-77; F. Burdeau, *L'empereur d'après les Panégyriques Latins*, in F. Burdeau - N. Charbonnel - M. Humbert, *Aspects de l'empire romain*, Paris 1964, pp. 1-60; R. Seager, *Some Imperial Virtues in the Latin Prose Panegyrics*, «Papers of the Liverpool Latin Seminar», 4 (1983), pp. 129-65; L.K. Born, *The perfect Prince according to the Latin Panegyricists*, «The American Journal of Philology», 55 (1934), pp. 20-35; A. Wallace-Hadrill, *The Emperor and his Virtues*, «Historia», 30 (1981), pp. 298-323.

¹¹ Di *parsimonia* si parla anche in *Pan.* IV[X],35,4: ma si tratta solo di un accenno.

¹² Di *prudentia* si parla anche in *Pan.* I[I],66,4; II[XII],40,3; III[XI],21,3, 21,4 e 25,1.

¹³ Un breve accenno a tale virtù c'è anche in *Pan.* III[XI],28,2.

¹⁴ Per un più approfondito esame di tale oscillazione semantica, che si ritrova anche nella trattatistica umanistica, si rimanda al commento al quattordicesimo capitolo dell'orazione.

e, poi, dal fatto che i passi dei panegirici IV e II, da cui citava, non sono dedicati a quelle virtù. D'altronde, Angelo tratta di quelle virtù per parlare della condotta seguita da Alfonso nella guerra di conquista del Regno e dell'atteggiamento clemente nei confronti dei nemici: l'argomento verrà ripreso anche in seguito. Tanto più che a questo proposito cita il cap. 36 del secondo panegirico, che verrà usato anche successivamente nella descrizione della conquista di Napoli. Anche per la *liberalitas* la fonte usata, costituita dai capp. 26 e 27 del secondo panegirico, appare fuori contesto: infatti, i passi citati sono usati da Pacato non per elogiare Teodosio, ma per denigrare Massimiano. E, in effetti, in Angelo de Grassis, il paragone – per quanto volto in positivo – proposto tra Alfonso e Cariddi non può non lasciare alquanto perplessi: ma forse è spiegabile con il gusto che Angelo nutre per i riferimenti mitologici¹⁵. Alla *castitas* Angelo dedica solo poche parole, prese in parte dal par. 34,1 del quarto panegirico, dove però non veniva usato quel termine. E non moltissimo di più si sofferma sulla *iustitia*, dove è usato soltanto un brevissimo periodo tratto ancora da uno dei capitoli introduttivi del quarto panegirico (par. 3,2), in cui non si parla neppure di quella virtù: eppure sulla *iustitia* – una delle virtù dello scudo aureo di Augusto, una delle quattro virtù cardinali – i testi da cui attingeva potevano fornire ampio materiale¹⁶.

Insomma, finora abbiamo visto che, gradualmente, Angelo si è andato liberando dal vincolo dell'imitazione pedissequa: ovvero, pur continuando a usare i *Panegyrici Latini*, a un certo punto ha cominciato ad applicare quanto attingeva da quelle fonti a contesti diversi. Ma per l'ultima virtù, la *miser cordia*, trattata abbastanza ampiamente, il nostro vescovo abbandona quasi completamente l'uso delle sue fonti privilegiate, limitandosi a citare solo una breve frase, ancora una volta tratta dal quarto panegirico (par. 10,1). Eppure, anche in questo caso, i *Panegyrici Latini* avrebbero potuto offrirgli un campionario piuttosto ampio cui attingere¹⁷, tanto più che essa sembra corrispondere alla *clementia* della tradizione classica¹⁸.

¹⁵ Tale gusto può essere riscontrato anche nel componimento poetico dedicato alla raffigurazione di Scilla, contenuta nel calco di un monile regalatogli da Ciriaco d'Ancona: cfr. Delle Donne, *Una raffigurazione di Scilla* cit.

¹⁶ È frequente la menzione di questa virtù, ad es. in *Pan.* I[II],33,2 e 54,5; III[XI],21,4; IV[X],15,3.

¹⁷ Se ne parla specificamente, ad es., in *Pan.* III[XI],20,4; IV[X],3,3 e 6,2.

¹⁸ Su tale questione cfr. le note di commento al cap. XVIII della citata edizione

È difficile spiegarsi la ragione di questo mutamento di impostazione. Forse, a un certo punto, il nostro Angelo ha cominciato a prendere confidenza con la tematica elogiativa e ha capito di poter procedere anche senza appoggiarsi sui modelli precostituiti. Oppure si era stancato di andare alla ricerca di passi utili ai suoi scopi, fermandosi, tra l'altro, al quarto dei dodici *Panegyrici Latini*. Ma, più probabilmente, arrivato al punto cruciale della sua orazione, Angelo ha deciso di insistere su certe virtù, che, da un lato, fossero maggiormente rispondenti al contesto specifico, e che potessero, dall'altro, spingere il celebrato a continuare nei suoi comportamenti benevoli già dimostrati nei giorni della conquista di Napoli: manifestando, in questo, la stessa tensione propagandistico-didascalica che aveva caratterizzato – e caratterizzerà anche in seguito – molti dei componimenti elogiativi o etico-politici degli autori di ogni epoca¹⁹.

D'altronde, che Angelo potesse ancora attingere alla fonte dei suoi antichi modelli, è dimostrato ancora nei capitoli successivi. Nel capitolo XIX, dove si parla della volontà divina di liberare Napoli, egli attinge al settimo capitolo del quarto panegirico, in cui si descriveva la liberazione di Roma dalla tirannia di Massenzio. Nel XX capitolo, a proposito dell'assedio e della presa di Napoli, si cita ampiamente dai capitoli 35-37 del secondo panegirico, dove si riferiva delle vittorie di Teodosio su Massimo. E nel XXI capitolo, descrivendo il trionfo di Alfonso, Angelo usa brani, con descrizioni anche dettagliate, del quarto e del primo panegirico, dove si parlava, rispettivamente, del trionfo di Costantino dopo la vittoria su Massenzio, e di quello di Traiano quando divenne imperatore.

Non si può dire, dunque, che i *Panegyrici* antichi avessero esaurito, agli occhi di Angelo, la loro preziosa vena. Se il nostro vescovo non li utilizza per la descrizione di talune virtù, il motivo va cercato in un intento preciso. Tanto più che, come abbiamo visto, già parlando di *fortitudo* e *benignitas*, Angelo aveva spostato l'argomento sulla guerra napoletana; e la *miser cordia*, l'ultima virtù trattata, è descritta attraverso gli esempi offerti da Alfonso proprio nel corso dell'assedio di Napoli. Si potrebbe, pertanto, pensare che il nostro autore abbia voluto insistere maggiormente su quelle virtù che sembravano più adatte al consolidamento del potere

di Angelus de Grassis, *Oratio Panigerica*.

¹⁹ Sugli sviluppi di tali tensioni in epoca aragonese si può vedere soprattutto la ricca e approfondita disamina condotta da G.M. Cappelli, nell'introduzione alla sua edizione del *De principe* di Giovanni Pontano, Roma 2003.

in un regno appena conquistato, in cui i sudditi, forse, avevano bisogno, più che di un signore perfetto e dotato di ogni virtù, di un sovrano che sapesse far dimenticare di essere stato un nemico. Insomma, tutte le virtù tradizionali dovevano pur essere possedute dal sovrano, ma in quel momento, dopo che si era appena usciti da una guerra lunga e devastante, era più utile ricordare al nuovo signore di dover essere soprattutto misericordioso con chi, spinto dalla situazione contingente, era stato costretto – come, forse, lo stesso Angelo de Grassis – a prestare ossequio e obbedienza ai rappresentanti della dinastia angioina.

Dunque, l'intero testo dell'orazione che stiamo esaminando si riconnette immediatamente alla tradizione panegiristica. Come abbiamo visto, le tematiche e la struttura, infatti, sono improntate su quelle dei primi quattro *Panegyrici Latini*. Ma non solo: Angelo de Grassis, per lo più, ricopiò quei testi parola per parola, quasi con tecnica centonaria, ma guardandosi bene dal dichiarare la natura della sua operazione²⁰. Operazione che, magari, sarebbe stata considerata deprecabile, se scoperta dai suoi contemporanei, ma che, per noi, acquista interesse per la scelta dei testi che vennero assunti a modello. Infatti – come abbiamo già accennato – la *Gratiarum actio* pliniana e gli altri *Panegyrici Latini*, nel momento in cui Angelo de Grassis pronunciò la sua orazione, il 20 maggio 1443, erano quasi assolutamente ignoti ai letterati e agli eruditi attivi fuori dell'area lombarda. Invece, le citazioni di quei testi, assai estese, strutturate e precise, ci fanno capire con sicurezza che una loro copia era giunta fino a Napoli, portata da Angelo, che l'aveva avanti agli occhi nel momento in cui compose la sua orazione²¹. Ma proviamo a capire come un codice di quelle opere sia potuto arrivare nelle sue mani.

²⁰ Sui centoni e la loro tecnica cfr. soprattutto G. Polara, *I centoni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, a cura di G. Cavallo - P. Fedeli - A. Giardina, III, Roma 1990, pp. 245-275.

²¹ È da ritenersi molto probabile che Angelo abbia elaborato la sua orazione dopo essere giunto a Napoli. Infatti, se si trovava a Castiglione ancora all'inizio di febbraio del 1443, e considerando le difficoltà che potevano esserci, in inverno, nella trasmissione delle notizie provenienti da Napoli, sembra difficile ipotizzare che abbia avuto il tempo e la giusta motivazione per compiere il lavoro in qualsiasi altro luogo. Del resto, anche se non sappiamo quando Angelo abbia appreso la notizia della recente vittoria finale di Alfonso, risulta decisamente improbabile che egli abbia deciso autonomamente di scrivere un'orazione elogiativa in onore di un conquistatore, prima ancora di rendersi conto personalmente della situazione che si era venuta a creare dopo la presa violenta della città.

I *Panegyrici Latini*, e tra essi si intende compresa anche la *Gratiarum actio* di Plinio, risultano assolutamente sconosciuti prima del 1433. Infatti, a quell'anno, a quanto è possibile stabilire, risale la prima menzione di quei testi, contenuta in una lettera che Giovanni Aurispa scrisse da Basilea a Iacobino Tommasi Tebalducci²²: «In queste iorne passate sono andato fino a Cologna et da Cologna ad una terra, la quale si chiama Axi[...]. Lu mio andare verso Cologna non è stato senza fructo, però che io ho trovato in una bibliotheca a Magunza un codice in lu quale si è un Panigyrico de Plinio a Traiano, de lu quale non lesse mai più suave cosa et in eodem codice sunt Panigyrici aliorum autorum ad diversos Caesares»²³. Dunque, i *Panegyrici Latini* cominciarono a essere nuovamente conosciuti a partire dal 1433, quindi appena dieci anni prima dell'uso che ne fece Angelo de Grassis. Non sappiamo se Giovanni Aurispa abbia tratto una copia dal manoscritto appena ritrovato. Una copia, tuttavia, era sicuramente in possesso di Francesco Pizolpasso, come ricaviamo da una lettera a lui inviata da Pier Candido Decembrio²⁴: «Petrus Candidus (Decembrius) Francisco Pizolpasso Mediolanensi praesuli S. Perlegi panegyricum Plinii nostri, nec vidisse semel contentus denuo relegi totum. Nihil est illo opere perfectius, nihil pulchrius, nihil ornatius, ut non iniuria saepenumero mihi sitim excitarit epistola sua quam Voconio Romano conscripsit. Quamquam frustra desiderio enitabar, ni tua diligentia, virtute, humanitate e tenebris erutus arescentem animum divinae laudis oratione mitigasset. Gratias itaque uberrimas refero dignitati tuae, cuius opera effectum est ut Orpheus noster e inferis rediret denuo. Et utinam vel tales laudatores haberet aetas nostra vel principes huiusmodi laude dignissimos. Vale»²⁵.

²² Giovanni Aurispa si trovava a Basilea per partecipare al concilio: vi giunse nel luglio del 1433 e vi rimase fino al dicembre dell'anno successivo. Sul personaggio cfr. soprattutto R. Sabbadini, *Biografia documentata di Giovanni Aurispa*, Noto 1890; Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1905, pp. 242-243; Sabbadini, *Niccolò da Cusa e i conciliari di Basilea alla scoperta dei codici*, «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei – Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», ser. V, 20 (1911), pp. 31-33; E. Bigi, *Aurispa Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 593-595.

²³ Questa lettera, conservata nell'Archivio Mediceo di Firenze, fu pubblicata da H. Keil nell'*Index scholarum in universitate litteraria Fridericiana Halensi*, Halae 1870; poi da R. Sabbadini, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Roma 1931, pp. 81-83.

²⁴ Su Decembrio si veda almeno P. Viti, *Decembrio Pier Candido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 488-498.

²⁵ Questa lettera, contenuta nel cod. 827 della biblioteca Riccardiana di Firenze, c. 2, viene riprodotta dall'edizione fornita da G. Suster, *Notizia e classificazione dei codici*

La lettera di Decembrio non ha data, ma poiché Francesco Pizolpasso viene chiamato arcivescovo di Milano, dignità che detenne dal 1435 al 1443, la datazione va collocata in quel torno d'anni. Guido Suster supposeva che fosse da datare al 1436, «perché non è da credere punto che i nostri umanisti, così infervorati negli studi de' classici da andare in visibilio anche alla scoperta d'un codice di minore importanza, lasciassero passare più tempo di questo per procurarsi del panegirico, di fresco allora scoperto, in copie la bramata lettura»²⁶. E che Decembrio abbia letto quei testi proprio in quel periodo viene confermato dal ms. R 88 sup. della biblioteca Ambrosiana di Milano, esemplato nell'aprile 1437, a Milano, dallo stesso Decembrio e contenente alcuni passi dei *Panegyrici* I, II, XI, XII²⁷. Per tale motivo, risulta davvero sbalorditivo il fatto che poi, fino al 1443, nessun altro fornisce o chiedesse notizia di quei testi. Infatti solo al 25 ottobre di quell'anno risale un'altra lettera, questa volta scritta da Lorenzo Valla, da Napoli, a Guarino Veronese, in cui si chiedeva notizia su «orationem quandam Plinii, non dico eloquentem, sed admirabili eloquentia [...]; eam si tu vidisti, velim per litteras me certiore facias. Est enim de laudibus Nerve apud ipsum Nervam; de qua ipse Plinius meminit prima epistola, ubi ait se imitatum esse Calvum quasi latinum Demosthenem; tam et si miror quod "prope tota sit in contentione dicendi", ut ille testatur, si

contenenti il Panegirico di Plinio a Traiano, «Rivista di filologia e di istruzione classica», 16 (1888), pp. 511-512.

²⁶ *Ibid.*, p. 512: Suster si appoggiava anche a un'autorevole ipotesi di Remigio Sabbadini, che gli aveva segnalato l'esistenza della lettera. Cfr. anche R. Sabbadini, *Spogli Ambrosiani Latini. Panegyrici Veteres*, «Studi italiani di filologia classica», 11 (1903), pp. 263-267.

²⁷ La datazione risulta evidente dalle annotazioni alle cc. 4r, 35r, 50r, 64r, 165r di quel manoscritto. Sul codice cfr. *ibid.*, pp. 263-267; A. Martini - D. Bassi, *Catalogus codicum... Bibliothecae Ambrosianae*, II, Mediolani 1906, pp. 827-828; D. Lassandro, *Inventario dei manoscritti dei Panegyrici Latini*, «Invigilata Lucernis», 10 (1988), pp. 122-125; D. Lassandro - R. Diviccaro, *Rassegna generale di edizioni e studi sui "XII Panegyrici Latini"*, «Bollettino di Studi Latini», 28 (1998), pp. 137-138. Dalla lettera a Pizolpasso risulta che Decembrio avesse letto solo il panegirico di Plinio; e il manoscritto di Decembrio conteneva solo un florilegio di alcuni *Panegyrici*. Notato questo, si può solo ritenere molto probabile, ma non assolutamente certo, che Francesco Pizolpasso possedesse una copia completa dei *Panegyrici Latini* comunque sui codici da lui posseduti cfr. A. Paredi, *La Biblioteca del Pizolpasso*, Milano 1961, che, alle pp. 69-83, pubblica anche l'inventario della biblioteca di Pizolpasso nel 1443, ovvero all'epoca della sua morte, nel quale, tuttavia, non viene fatta menzione del manoscritto dei *Panegyrici Latini*. L'inventario dei manoscritti del Pizolpasso era già stato pubblicato da M. Magistretti, *Due inventari del Duomo di Milano*, «Archivio storico lombardo», 36 (1909), pp. 302-313.

in laudibus tota versatur. Eam si penes te habes, ad meque mittes»²⁸. È difficile spiegarsi come mai Valla abbia ricevuto notizia – del resto, evidentemente, vaga, perché ritiene che le lodi siano rivolte a Nerva e non a Traiano – del panegirico pliniano tanto tardi, e che anche Guarino, amico com'era dell'Aurispa, abbia tardato a procurarsene una copia da chi già l'aveva letto tanti anni prima e a diffonderne ulteriori informazioni. Ma, soprattutto, colpisce il fatto che Valla abbia chiesto di quel testo nello stesso periodo in cui Angelo de Grassis aveva pronunciato la sua orazione. Potrebbe, perciò, essere lecito pensare che Angelo de Grassis e Lorenzo Valla si siano incontrati a Napoli, magari proprio in occasione dell'orazione, e che Angelo, senza confessare il 'plagio' compiuto, abbia parlato comunque del rinvenimento della sua fonte; e che, poi, il Valla ne avesse chiesto altrove notizie, senza sapere che un codice dell'opera cercata l'aveva proprio a portata di mano. In ogni caso, sempre nel 1443, o giù di lì, Biondo Flavio, in una sua lettera scritta da Ferrara al re Alfonso d'Aragona, menzionò il panegirico di Plinio e ne utilizzò alcuni passi²⁹.

A questo punto, possiamo tornare alla questione da cui siamo partiti e cercare di spiegare come una copia dei *Panegyrici Latini* sia pervenuta nelle mani di Angelo de Grassis. Nella ricostruzione della sua vita rimangono molti punti oscuri, però sappiamo con certezza che tra la fine del 1442 e l'inizio del 1443 si trovava a Castiglione Olona, presso Branda da Castiglione, cardinale di origine milanese, attento esploratore di biblioteche e amico di Francesco Pizolpasso, ovvero del primo copista e possessore attestato dei *Panegyrici Latini*³⁰. E il cardinale Branda pure partecipò al concilio di Basilea, dove incontrò senz'altro sia

²⁸ Cfr. Laurentius Valla, *Epistole*, edd. O. Besomi - M. Regoliosi, Padova 1984 (Thesaurus Mundi, 24), p. 245.

²⁹ Cfr. Suster, *Notizia* cit., p. 514 e nota 2, dove riporta alcuni passi della lettera contenuta nel ms. *Ottoboniano* 1215: manoscritto che contiene anche una copia del panegirico pliniano. Sull'uso umanistico del panegirico pliniano cfr. F. Tateo, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica*, Atti del Convegno AMUL (Messina 22-25 ottobre 1987), a cura di A. Di Stefano, I, Messina 1992, p. 513; e *Introduzione* all'edizione del *De principe* di Giovanni Pontano cit., p. L.

³⁰ Sul personaggio cfr. soprattutto Sabbadini, *Le scoperte dei codici* cit., I, p. 188; D. Girgensohn, *Castiglione, Branda*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 69-75; T. Foffano, *La costruzione di Castiglione Olona in un opuscolo inedito di Francesco Pizolpasso*, «Italia medioevale e umanistica», 3 (1960), pp. 153-187; R. Fubini, *Umanesimo e Concili: l'epistolario di Francesco Pizolpasso*, in *Umanesimo e secolarizzazione. Da Petrarca a Valla*, Roma 1990, pp. 77-135, con ampia bibliografia.

Giovanni Aurispa sia Francesco Pizolpasso, dal momento che vi arrivò il 18 agosto 1432 e lo presiedette anche, rimanendo fino al 7 settembre 1434. Risulta, perciò, plausibile l'ipotesi che Branda da Castiglione, in quell'occasione, si fosse procurato anch'egli una copia dei *Panegyrici Latini*, e che Angelo de Grassis ne avesse esemplato una sua ulteriore copia, quando fu suo ospite a Castiglione, o quando lo incontrò al concilio di Firenze, nel 1442³¹; oppure che Angelo, sempre nella medesima occasione, avesse avuto modo di mettere le mani, magari impossessandosene e portandolo a Napoli, sull'esemplare di Francesco Pizolpasso, di cui, poi, si sono perse definitivamente le tracce.

A questo punto viene naturale chiedersi che tipo di manoscritto dei *Panegyrici Latini* fosse in possesso di Angelo, se esso sia ancora esistente e, quindi, se possa essere riconosciuto in uno di quelli che ci sono pervenuti. Innanzitutto, il nostro autore usa solo i primi quattro *Panegyrici*, e bisogna tentare di spiegare questa circostanza: insomma, dobbiamo cercare di capire se, dopo il quarto panegirico, egli semplicemente si sia stancato di proseguire, oppure se ci sia stato un motivo particolare che lo abbia spinto a non leggere quelli che venivano dopo. Abbiamo già detto che la circolazione dei *Panegyrici Latini* prende avvio con il rinvenimento, nel 1433, del manoscritto che era conservato a Magonza, il quale costituisce l'archetipo 'maasiano', ovvero il punto di origine di tutta la tradizione manoscritta dei *Panegyrici*, che a noi è nota. E quel codice, o forse già il suo antografo, doveva essere diviso in almeno tre parti o sezioni. Infatti, alla fine del quarto panegirico, nell'archetipo era scritto: «Panegyricus Nazarii explicit. Incipiunt panegyrici diversorum VII»; e, prima dell'ultimo panegirico: «Hic dictus est Constantino filio Constantii». Insomma, la prima parte, o sezione, conteneva il panegirico di Plinio, considerato il modello assoluto del genere letterario, e i tre successivi; la seconda comprendeva i *Panegyrici* V-XI; l'ultima era costituita dal solo dodicesimo panegirico³²: è impossibile

³¹ L'ipotesi che Angelo avesse partecipato al concilio di Firenze si basa sul fatto che egli, nell'ottobre del 1442, si mosse da quella città insieme con il cardinale Branda da Castiglione: cfr. *Commentariorum Cyriaci Anconitani... fragmenta* cit., p. 28.

³² Il primo gruppo è costituito da panegirici di cui viene ricordato il nome dell'autore, e, dopo quello di Plinio, ne seguono tre in ordine cronologico inverso: il II [XII], di Latino Pacato Drepanio, pronunciato nel 389; il III [XI], di Claudio Mamertino, del 362; il IV [X], di Nazario, del 321. Il secondo gruppo è costituito da sette orazioni prevalentemente anonime: le prime tre seguono un ordine cronologico inverso (sono del 312, del 310 e del 307); la quarta e la quinta seguono un ordine cronolo-

stabilire se quel manoscritto, o il suo antigrafo, era costituito da tre gruppi di fascicoli, oppure se veniva solamente segnalata, con le note che abbiamo riportato, la separazione tra le diverse sezioni. Comunque, possiamo anche ipotizzare che Angelo leggesse da un manoscritto che conteneva solo i primi quattro panegirici, forse perché il copista, trovato il primo *explicit* a quell'altezza, aveva deciso di non proseguire più il suo lavoro: ma va detto che nessun manoscritto a noi noto contiene solo quelle prime orazioni, e, quindi, tale ipotesi non sarebbe suffragata da una prassi riscontrabile anche altrove. Pertanto, forse, è più probabile che lo stesso Angelo, trovata l'indicazione della fine della prima sezione, non abbia continuato nella sua lettura, almeno quella finalizzata al reperimento di passi da riutilizzare.

Detto questo, passiamo alla ulteriore questione dell'eventuale reperimento del manoscritto dei *Panegyrici* che Angelo possedeva e proviamo a definire cosa dobbiamo cercare. Sicuramente il nostro Angelo aveva a disposizione un manoscritto che conteneva non solo la *Gratiarum actio* di Plinio, ma anche gli altri *Panegyrici*, ovvero, almeno i primi quattro; un manoscritto esemplato tra il 1433, epoca in cui quei testi furono riscoperti, e il 1443, anno in cui Angelo de Grassis compose la sua orazione, avendo sicuramente a disposizione una copia dei *Panegyrici*. Innanzitutto, va detto che nessun manoscritto contenente le opere che ci interessano è conservato in Italia meridionale, ovvero in una zona in cui operò il nostro Angelo, vescovo di Ariano e di Reggio. A questo punto, le ricerche vanno effettuate a tappeto su tutti i manoscritti trãditi e conosciuti³³. Di questi, molti vanno immediatamente esclusi, perché non corrispon-

gico (sono del 297 e 298); la sesta e la settima, di Mamertino, pur essendo più antiche, pure seguono l'ordine cronologico regolare (sono del 289 e del 291). L'ultimo panegirico, il XII [IX], è, in qualche modo, fuori ordine, perché, essendo del 313, avrebbe dovuto occupare una diversa posizione. Riguardo a tali questioni, comunque, cfr. l'introduzione di É. Galletier alla sua edizione dei *Panegyrici Latini*, Paris 1949-1955, pp. X-XVI, con la bibliografia ivi segnalata.

³³ La ricerca è stata effettuata soprattutto sulla base delle informazioni fornite da Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 107-200; dalle introduzioni filologiche alle edizioni dei *Panegyrici Latini* di A. Baehrens, Lipsiae 1874 (che pubblica anche il panegirico di Plinio); di G. Baehrens, Lipsiae 1911 (che pubblica anche il panegirico di Plinio); di É. Galletier, Paris 1949-1955 (che non pubblica il panegirico di Plinio); di R.A. B. Mynors, Oxonii 1964 (che pubblica anche il panegirico di Plinio); di V. Paladini - P. Fedeli, Romae 1976 (che non pubblicano il panegirico di Plinio); di D. Lassandro, Augustae Taurinorum 1992 (che pubblica anche il panegirico di Plinio); nonché dalle descrizioni dei cataloghi delle biblioteche in cui sono custoditi manoscritti, segnalati nella bibliografia delle opere appena citate.

dono in maniera evidente ai criteri sopra esposti. Ne rimangono, a questo punto, solo alcuni, che risalgono senz'altro al XV secolo, per i quali non sempre è stato possibile stabilire una datazione molto precisa. Insomma, rimangono il *Vaticanus Lat.* 1775, sicuramente anteriore al 1455 [*W*]³⁴; il *Marcianus Lat.* XI.12 (4082), comunque acefalo dei primi 42 capitoli della *Gratiarum actio* di Plinio, forse anteriore al 1450 [*Ma*]³⁵; il *Bruxellensis* 10026-32, forse di origine italiana [*Brux*]³⁶; il *Parisinus Lat.* 8556 [*P*]³⁷; il *Londinensis Harleianus* 2480 [*H*]³⁸; il *Londinensis Add.* 16983, di origine italiana [*L*]³⁹; il *Matritensis* 8251 [*Matr.*]⁴⁰. Per cercare il manoscritto che ci interessa, dobbiamo lavorare sui testi trãditi dai codici,

³⁴ Qui si fa riferimento alle sigle usate nella citata edizione di D. Lassandro, che in buona parte coincidono con quelle delle altre edizioni. Anche per il testo dei *Panegyrici Latini* si fa riferimento al testo stabilito da D. Lassandro. Per una descrizione del ms. *W* cfr. soprattutto Suster, *Notizia* cit., p. 522; E. Pellegrin, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, III/1, Paris 1991, p. 392; Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 115-116. Tale codice era descritto già in un catalogo del 1455: cfr. E. Müntz - P. Fabre, *La Bibliothèque du Vatican au XV^e siècle*, Paris 1887, p. 102.

³⁵ Sul manoscritto cfr. soprattutto Suster, *Notizia* cit., p. 517; P. Zorzanello, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia*, Trezzano s/N 1980, pp. 445-446; Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., 128-129.

³⁶ Cfr. soprattutto P. Thomas, *Catalogue des manuscrits des classiques latins de la Bibliothèque Royale de Bruxelles*, Gand 1896, pp. 54-56; Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 131-133.

³⁷ Cfr. *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae*, III/4, Parisiis 1744, pp. 470-471; Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 138-139.

³⁸ Cfr. *A Catalogue of the Harleian Collection of Manuscripts ... Preserved in the British Museum*, II, London 1759, nr. 2480; D. Lassandro, *I manoscritti H N A nella tradizione dei Panegyrici Latini*, «Bollettino del Comitato dell'Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini», n. ser. 15 (1967), pp. 55-97; Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 150-151.

³⁹ Cfr. *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCCXLVI-MDCCCXLVII*, London 1864, pp. 337-338; Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 151-152.

⁴⁰ Sul manoscritto cfr. Lassandro, *Inventario dei manoscritti* cit., pp. 158-160; A. Lovino, *Un manoscritto dei Panegyrici Latini: il codice Matritensis 8251 (V 210)*, «Invigilata Lucernis», 11 (1989), pp. 261-296. Ci sono, a dire il vero, anche altri due manoscritti, sempre del XV, ma per i quali non è stata stabilita una datazione precisa: si tratta del *Marcianus Lat.* XI.2 (3924) [*M²*]; e del *Napocensis* Bibl. Univ. Lat. 7 (*olim* 168), comunque acefalo dei primi 44 capitoli della *Gratiarum actio* di Plinio [*N*]. Essi, tuttavia, sembrano essere di epoca più tarda rispetto a quella che ci interessa, e, soprattutto, sembrano essere in rapporto di discendenza da altri, per cui, esclusi gli antigrafici, possono essere eliminati anche i manoscritti derivati. Per la dipendenza di *M²* da una copia con correzioni di *W* cfr. la *praefatio* alla citata ed. di Mynors, p. X; e la *praefatio* alla citata ed. di Lassandro, p. LII. Sulla derivazione di *N* da *H* cfr. la citata *praefatio* di Mynors, p. VII, e Lassandro, *I manoscritti H N A* cit., pp. 55-97.

sotto ponendoli a collazione. Sulla scorta di tale lavoro, l'ultimo codice, il *Matritensis*⁴¹, può essere escluso subito, come risulta dal par. 5,1 dell'orazione di Angelo de Grassis, dove – solo per limitarsi a qualche esempio significativo, come anche per i manoscritti successivi –, citando *Pan.* II [XII],4,3, si dice, concordando con gli altri manoscritti dei *Panegyrici Latini*, «subiecta frigoribus» e «fovetur assis», mentre il ms. *Matr.* scrive, rispettivamente, «obiecta frigoribus» e «fovetur», omettendo «assis» (ovvero «axis»). Anche il ms. *W* – su cui, però, torneremo successivamente – può essere eliminato, perché nel *Pan.* I [I],1,4, usato da Angelo nel par. 1,4, scrive «liqueb» invece di «liqueret»; in *Pan.* I [I],82,6, citato da Angelo nel par. 10,3, si scrive «fortuna indulgentie» invece di «fortune indulgentia»; oppure in *Pan.* IV [X],26,2, scrive «tubarum... voces» e poi «illusi... gladii» invece dei corretti «tubarum... voces» e «illisi gladii» di Angelo (par. 8,3). E in questi ultimi due errori convergono anche i manoscritti *Ma*, *P*, *L*, che, quindi, pure possono essere eliminati dal novero dei codici con cui è possibile identificare quello posseduto da Angelo de Grassis. Anche il ms. *H* può essere escluso, dal momento che anch'esso cade nel penultimo errore («tubarum... voces»); in *Pan.* II [XII],6,3, riporta «opinione sapientium» invece di «opinionem sapientum», scritto da Angelo de Grassis (par. 4,5) e dagli altri manoscritti; oppure, ancora, tramanda «experientissimos duces» (*Pan.* II [XII],4,5) invece di «expertissimos duces», come Angelo de Grassis (par. 5,4) e i restanti codici. Del resto quest'ultimo codice sembra risalire a una tradizione a sé stante (originata, forse, da una copia diretta dell'archetipo magontino), diversa da quella della cosiddetta classe X, costituita da quel gruppo di codici "italici" che si ritengono esemplati sulla copia perduta di Aurispa o di Pizolpasso⁴².

Quindi, il codice di Angelo de Grassis, che riporta alcune lezioni differenti da *H*, ma in comune con quelli del gruppo X, sembrerebbe essere legato a quest'ultimo gruppo, anche se, però, in almeno due punti, sembra staccarsi da X per convergere con *H*: innanzitutto nel par. 4,5, dove citando il *Pan.* II[XII],6,3, si dice «cum venerit pro habi-

⁴¹ Di questo codice sono state pubblicate collazioni specifiche: Lovino, *Un manoscritto* cit., pp. 261-296. Quello che verrà detto per gli altri manoscritti può essere riscontrato anche negli apparati delle citate edizioni dei *Panegyrici Latini*.

⁴² Cfr. Lassandro, *I manoscritti H N A* cit., pp. 55-97, dove, però, alle pp. 96-97, viene messa in dubbio l'ipotesi (avanzata per la prima volta da E. Baehrens, p. XIII della citata ed. dei *Panegyrici*) che il ms. *H* sia stato esemplato direttamente sull'originale magontino.

tu suo sibi habitaculum fingat»; quindi, nel posporre «pro habitu suo» a «venerit», si congiunge con *H*, che scrive «cum venerit pro habitu suo fingit habitaculum»; contrariamente al gruppo X che pospone «pro habitu suo» al successivo «habitaculum», scrivendo «cum venerit fingit habitaculum pro habitu suo»; ma qui l'orazione di Angelo de Grassis si prende altre libertà, perché aggiunge «sibi», assente in tutti i manoscritti dei *Panegyrici*, e pospone «fingat» (nei manoscritti dei *Panegyrici* c'è «fingit») ad «habitaculum». Per cui non è possibile dire se si tratti di un intervento di Angelo de Grassis, oppure se il codice da lui usato si ponga su un ramo autonomo della tradizione. Tuttavia, si può addurre anche il caso, senz'altro più significativo e più univocamente interpretabile, del par. 10,3, dove, citando da *Pan. I* [I],82,6, invece di «ipso corpore», come fa il gruppo X, Angelo scrive, con *H*, «toto corpore».

Ci sono, comunque, nell'orazione di Angelo de Grassis, anche altre lezioni che divergono da quelle riportate in tutti gli altri codici. Nel par. 5,3, citando il *Pan. II* [XII],4,4, Angelo scrive «frugibus plena», invece di «fructibus plena», come fanno i codici dei *Panegyrici*. Oppure nel par. 5,5, citando il *Pan. II* [XII],4,5, invece di «misit imperio», come tutti i manoscritti dei *Panegyrici*, scrive «transmisit imperio», usando un verbo diverso, che difficilmente può essere considerato come modificato dallo stesso Angelo, perché esso risulta corretto sul rigo da «transivit», ovvero da una lezione che sembra generata da un evidente errore di lettura: qui la forma «transmisit» potrebbe essere spiegata, eventualmente, con un errore del codice letto da Angelo, generato, magari, dalla presenza sul rigo precedente, ma nella stessa posizione lineare, del precedente «Traianum», cioè di una parola iniziante con le lettere *tra*, che potrebbe aver distratto il copista inducendolo ad anteporre il simile prefisso «trans» al verbo «misit».

Oppure, poco dopo, nel par. 5,7, Angelo, citando da *Pan. II* [XII],4,5, invece di «alumno Hercule», come riportato da tutti i codici dei *Panegyrici*, scrive «Alcumeo Hercule», introducendo, o forse riproducendo, quella che si potrebbe classificare come una *lectio difficilior*. Del resto la lezione di Angelo sembrerebbe anche adatta al contesto, dal momento che «Alcumeo», che potrebbe stare per «Alcumenaeo», fa riferimento ad Alcmena, madre di Ercole: a far pensare che Angelo abbia tratto il termine dal manoscritto che leggeva, e che non l'abbia introdotto autonomamente, tuttavia, è innanzitutto la forma «Alcumeo», forse frutto dell'errato scioglimento di un'abbreviazione usata, magari, per «Alcumenaeo», o, più probabilmente, di una aplografia, che ha fatto cadere al-

cune lettere che si assomigliavano. Inoltre, alla stessa conclusione sembrerebbe condurre la stessa parola, che, anche nella forma che possiamo ritenere più corretta, non risulta attestata nei testi classici, pur presentando un suffisso dalla costruzione plausibile e consueta: pertanto, non sembra facilmente ipotizzabile che essa sia il frutto di una *divinatio* correttoria o di un ricordo radicato nella memoria letteraria di Angelo⁴³. Proprio quella forma insolita – se è giusta la nostra ipotesi – potrebbe aver causato l'eventuale errore di lettura dei codici trãditi dei *Panegyrici Latini*, semplificando la lezione piú problematica in «alumno». Il riferimento ad Ercole come figlio di Alcmena, del resto, potrebbe essere spiegato col fatto che ella generò Ercole a Tebe, città che, appunto, nel *Pan.* II [XII] e nell'orazione di Angelo, trarrebbe gloria da quel personaggio. Il fatto, poi, che l'epiteto di Ercole sia tratto dal nome della madre e non da quello del padre, si può spiegare con la menzione immediatamente precedente di Giove, che dà lustro a Creta.

Ancora nel par. 8,3 dell'orazione di Angelo de Grassis si trovano altre lezioni divergenti da quelle attestate dalla tradizione canonica dei *Panegyrici*. In quel capitolo, infatti, citando *Pan.* IV [X],26,2, invece di «permissa casibus vulnera», usato da tutti i codici trãditi dei *Panegyrici*, Angelo scrive «iniecta cassidibus vulnera», usando, cioè, la parola «cassidibus», che, come nel precedente caso, potrebbe dare l'impressione di essere una *lectio difficilior* rispetto a «casibus», e cambiando poi «permissa» in «iniecta», forse per semplificare la comprensione con un verbo dal significato piú immediato. E, subito dopo, Angelo scrive anche «illisi cominus gladii», mentre il cosiddetto gruppo X scrive erroneamente «illusii» invece di «illisi» («inlisi»), attestato da *H.*

Altra lezione interessante dal nostro punto di vista si ha, poi, nel par. 13,2, dove, citando *Pan.* II [XII],20,3, Angelo scrive «abdicere arrogantiam», mentre il ms. *Brux.* porta la lezione «indigere arrogantia», così come scrive anche il correttore del ms. *W*, accolta nelle edizioni; mentre tutti gli altri codici dei *Panegyrici*, invece, recano l'errato «indicere arrogantia(m)»: dunque, Angelo, qui, fornisce una lezione sicuramente migliore rispetto a quella della tradizione canonica dei

⁴³ Si potrebbe obiettare che, se è vero che Angelo aveva una buona cultura mitologica – come può risultare dal suo componimento sul cammeo raffigurante Scilla, su cui cfr. *supra* la nota 6 –, egli avrebbe potuto introdurre autonomamente il riferimento alla genealogia di Ercole; però, a questo punto, verrebbe da chiedersi perché non abbia usato una forma piú consueta o piú corretta.

manoscritti dei *Panegyrici*, e alternativa rispetto a quella di *Brux.* e del correttore di *W*, che, comunque, può essere considerata come una correzione autonoma del copista.

Per finire, va segnalata un'altra lezione particolarmente significativa. Nel par. 13,7 della sua orazione, Angelo, citando *Pan.* II[XII],20,5, scrive «libertatis auctor», mentre il cosiddetto gruppo X scrive solo «libertatis», e il ms. *H* scrive «libertatis adsertor». Insomma, rispetto al gruppo X, Angelo introduce la parola «auctor», necessaria a reggere il genitivo «libertatis»: così necessaria che gli editori moderni sono stati spinti a integrare il testo usando la lezione di *H*. Ma la questione si complica ulteriormente per il fatto che la parola «auctor» viene introdotta anche dal ms. *W*, ma come correzione successiva⁴⁴. Non è possibile determinare i rapporti che legano questo manoscritto a quello posseduto da Angelo. Può darsi che il correttore di *W* abbia integrato il testo autonomamente, come anche Angelo; ma potrebbe anche darsi che gli interventi correttori siano stati determinati dalla lettura del codice posseduto da Angelo de Grassis, o da un altro codice ad esso legato. Del resto, la variazione tra i due termini, «auctor» di Angelo (e del correttore di *W*), e «adsertor» di *H*, può essere spiegata paleograficamente con l'uso di abbreviazioni, che potrebbero aver fatto confondere il nesso *dser/sser* di «adsertor», abbreviato con una coppia di *s* tagliate obliquamente, con una *u* o con *uc*, sormontate da un trattino orizzontale leggermente ondulato; e questa interpretazione sbagliata dell'abbreviazione potrebbe aver fatto leggere «auctor» invece di «adsertor»/«assertor»: ma potrebbe essere capitato anche il contrario, ovvero che nell'antigrafo di *H* ci fosse l'abbreviazione di «auctor», poi sciolta male. Certo, si potrebbe pensare anche a un'integrazione autonoma sia di Angelo sia del correttore di *W*, che, resisi conto del problema contenuto nella copia del testo che avevano avanti, sono intervenuti *ope ingenii*, correggendo con l'inserzione dello stilema «libertatis auctor», presente, magari, nella loro memoria. Solo che tale stilema,

⁴⁴ Va segnalato che anche il ms. *Paris.* 7807 scrive *auctor*, ma, a quanto pare, questo codice è esemplato da *W* e ne riporta anche le correzioni. Sugli elementi che collegano le correzioni di questi due codici cfr. la *praefatio* alla citata edizione di Mynors, p. X; e l'introduzione alla pure citata edizione di Gallatier, p. XLVII, dove si accenna anche alla discendenza di alcuni codici dalla versione corretta di *W*: tra questi manoscritti spicca, per quello che ci riguarda, il *Parisinus Lat.* 7840, appartenuto ad Antonello Petrucci, che fu un illustre funzionario degli Aragonesi di Napoli († 1487).

collegato a Bruto, a quanto mi risulta, è usato solo nel *De grammaticis et rhetoribus* di Svetonio (30,6): opera che, però, comincia a circolare solo nel 1452, dopo che Enoch d'Ascoli la scoprì a Hersfeld⁴⁵. Tuttavia, va detto che tale stilema, comunque non riferito a Bruto, si ritrova anche in Livio (23,10,13; 30,45,6; 39,25,11)⁴⁶, o negli stessi *Panegyrici Latini* (III[XI],24,5).

In ogni caso, il problema si presenta estremamente complesso, perché, in questa lezione molto significativa, si desume una convergenza tra il manoscritto da cui leggeva Angelo e la versione corretta del ms. *W*, che, proprio per le sue correzioni, assume una posizione che viene ritenuta estremamente significativa nella costruzione dello *stemma codicum* dei *Panegyrici Latini*. E si tratta di una convergenza, che, come abbiamo visto, non sembra facilmente spiegabile come fortuita, cioè come una integrazione cui siano pervenuti, indipendentemente, sia Angelo de Grassis sia il correttore di *W*. Più probabile, invece, sembra l'ipotesi che entrambi abbiano letto da un antigrafo che riportava quella lezione. Tanto più che, nel par. 10,6, citando da *Pan.* II [XII],10,1, Angelo scrive «inquieta sunt», convergendo con una correzione su rasura che si trova sempre nel ms. *W* (accolta dagli editori), mentre gli altri codici riportano «inquinata sunt»⁴⁷; e nel par. 11,1, citando da *Pan.* III [XI],11,3, scrive «elaborata», così come il correttore di *W*, che interviene sul precedente «laborata», trådito dagli altri codici. Del resto, il correttore di *W* propone lezioni (spesso, negli apparati delle edizioni, non distinte da quelle del primo copista) particolarmente notevoli e divergenti da quelle trådite dalla restante tradizione: tanto da porlo su un ramo autonomo della tradizione «italica» X dei *Panegyrici*, indicato generalmente con la sigla *X*₁. Ma come è spiegabile questa convergenza, che abbiamo riscontrato, tra il codice da cui leggeva Angelo e quello da cui, evidentemente, leggeva il correttore di *W*? Proviamo ad approfondire la questione.

⁴⁵ Per una breve spiegazione della questione si può rinviare all'introduzione all'edizione dell'opera approntata da F. Della Corte, Genova 1947, p. 19; o anche alle introduzioni delle edizioni successive di G. Brugnoli, Lipsiae 1960; di M.C. Vacher, Paris 1993; o di R.A. Kaster, Oxonii 1995.

⁴⁶ Per la tradizione di Livio si può senz'altro rimandare a G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, Padova 1981.

⁴⁷ A questo va aggiunto anche che nel *Pan.* II[XII],6,3 e nel *Pan.* II[XII],10,3 il correttore di *W* ripristina, rispettivamente, *nobiles* prima di *curas*, e *primus* prima di *aut*, che invece erano stati precedentemente omessi, e che ricorrono nell'orazione di Angelo de Grassis (parr. 4,5 e 8,2) e negli altri manoscritti dei *Panegyrici*.

Il manoscritto *W* appartiene al fondo più antico della Biblioteca Apostolica Vaticana, quello rappresentato dalla sezione costituita da Niccolò V (1447-55), al secolo Tommaso Parentucelli da Sarzana, noto anche per la sua cultura umanistica. Egli, infatti, fu allievo di Ambrogio Traversari e amico dell'Aurispa, ovvero dello scopritore del manoscritto dei *Panegyrici Latini*, fin dal terzo decennio del XV secolo⁴⁸. E, a quanto pare, le correzioni apportate al manoscritto *W* sono proprio di Tommaso Parentucelli, che, forse, si procurò una copia dei *Panegyrici* direttamente dall'Aurispa⁴⁹. Infatti, anch'egli partecipò al concilio di Basilea, dove giunse, al seguito del cardinale Niccolò Albergati, all'inizio di settembre del 1433, rimanendovi fino all'autunno dell'anno successivo, quando si spostò a Firenze⁵⁰. Ma se una copia può essersela procurata a Basilea, dov'è che ha avuto modo di vedere un altro esemplare, quello a cui sono attinte le correzioni? Non è possibile dirlo con precisione. Potrebbe essere stato sempre a Basilea, dove magari ebbe modo di leggere un altro codice dei *Panegyrici*, esemplato da Pizolpasso⁵¹: e, a questo punto, verrebbe meno l'ipotesi, generalmente sostenuta, che dall'archetipo magontino gli umanisti che parteciparono al concilio di Basilea avessero tratto una sola copia. Oppure, potrebbe aver avuto modo di compiere quest'operazione a Firenze, dove ebbe la possibilità di incontrare il cardinale Branda da Castiglione e, perché no, anche Angelo de Grassis, che lo accompagnò almeno negli ultimi mesi della sua vita. E, in questo modo, potrebbe essere spiegata la convergenza tra le lezioni fornite da Angelo de Grassis e quelle attestate nelle correzioni di *W*. Circostanza che, comunque, farebbe postulare l'esistenza di una seconda copia del manoscritto magontino tratta direttamente dai conciliaristi di Basilea; o, quantomeno, farebbe ipotizzare che il cardinale Branda da Castiglione, o qualche suo amico, tra i quali è ascrivibile anche Pizolpasso, avesse approntato una copia dei *Panegyrici* contenente alcune correzioni: ma, a questo punto, neppure si potrebbe dire con certezza se fossero il frutto di un successivo controllo

⁴⁸ Cfr. A. Manfredi, *Primo umanesimo e teologi antichi*, «Italia medioevale e umanistica», 32 (1989), pp. 155-203; Sabbadini, *Carteggio* cit., pp. 15, 16, 27, 28.

⁴⁹ A. Manfredi, *Una 'editio' umanistica dei Panegyrici Latini Minores: il codice Vaticano Lat. 1775 (W) e il suo correttore (w)*, in *Studia classica Iobanni Tarditi oblata*, a cura di L. Belloni - G. Milanese - A. Porro, II, Milano 1995, pp. 1313-1325.

⁵⁰ Cfr. P. De Töth, *Il beato card. Albergati e i suoi tempi*, II, Acquapendente 1934, p. 374; Sabbadini, *Carteggio* cit., p. 87 nota 1.

⁵¹ Cfr. Manfredi, *Un'editio' umanistica* cit., p. 1323.

sull'archetipo magontino o di geniali *divinationes*. Tanto più che sarebbero quantomeno sorprendenti le convergenze che abbiamo rilevato tra le lezioni di Angelo de Grassis e quelle del ms. *H*, che appartiene a un ramo indipendente dalla tradizione "italica" dei *Panegyrici Latini*.

Comunque stiano le cose, l'orazione di Angelo de Grassis assume un'importanza senz'altro significativa nella storia della tradizione e della trasmissione dei *Panegyrici Latini*. Innanzitutto perché ne attesta, probabilmente per la prima volta, l'uso, dopo che vennero rinvenuti. Ma, forse, ancor di più, perché potrebbe fornire qualche suggerimento editoriale ulteriore per quelle orazioni dalla *constitutio textus* spesso problematica. Gli esempi che abbiamo prima addotto, infatti, dimostrano che Angelo aveva in suo possesso un manoscritto dei *Panegyrici Latini* non identificabile con alcuno di quelli tuttora esistenti, e che, addirittura, risaliva forse a una tradizione che non faceva capo al "capostipite" della classe X, ritenuto unico e identificato con la copia approntata da Aurispa o da Pizolpasso a Magonza. Le lezioni autonome di Angelo de Grassis potrebbero senz'altro essere il frutto di emendamenti o, piuttosto, di *divinationes* del nostro vescovo, ma si dovrebbe supporre che disponesse di una preparazione e coscienza filologica assolutamente eccezionali e mai dimostrata in altre occasioni, che lo collocherebbe accanto ai più celebrati filologi umanisti. Per questo, sembra decisamente più plausibile che esse siano il frutto della lettura di un codice che già le conteneva. Se tale ipotesi è corretta, ne deriva la conseguenza che i filologi umanisti che si incontrarono al concilio di Basilea ricopiarono più volte – e non una sola, come generalmente si è ritenuto finora – il codice magontino dei *Panegyrici Latini*. E che venne letta da Angelo proprio una di quelle copie che conteneva lezioni utili alla *constitutio textus* dei *Panegyrici*, ma non altrimenti attestate. Una copia esemplata (o fatta esemplare) da Giovanni Aurispa, da Francesco Pizolpasso o anche da Branda da Castiglione, che – giova ricordarlo ancora – pure partecipò al concilio di Basilea, che fu un accanito cercatore e collezionista di manoscritti antichi e che diede ospitalità per alcuni mesi ad Angelo de Grassis. Una copia che andò perduta dopo essere stata portata a Napoli ed essere stata usata da Angelo per l'elaborazione della sua orazione, che, se venne ascoltata dal dedicatario, non potette non essere apprezzata, perché andava proprio nella stessa direzione che, poi, il sovrano aragonese, grazie all'opera di Gaspare Pellegrino, Bartolomeo Facio e Antonio Panormita, decise di imprimere alla sua propaganda politica: quella basata sulla ripresa dei mo-

duli e delle forme celebrative dell'antica Roma, capace non solo di legittimare la successione dinastica, ma anche e soprattutto di innalzare carismaticamente ed eroicamente la figura del sovrano.

(Istituto storico italiano per il medio evo)

FULVIO DELLE DONNE

